

CON IL PNRR UNA SVOLTA CULTURALE

di Andrea Manzella

su Il Corriere della Sera del 28 novembre 2022

Anche per Giorgia Meloni in Parlamento il Pnrr deve costituire "una vera svolta culturale". Ma cosa significa per l'Unione europea; per tutti gli Stati membri; per l'Italia?

Per l'Unione è una rivoluzione "governativa". La creazione dell'euro "moneta senza Stato" aveva imposto una politica di tutela del suo nascente valore: l'economia al servizio della moneta. Ora, alla difesa dell'euro si è affiancato un risoluto indirizzo di sviluppo: contro la successione di crisi epocali. L'Unione come soggetto di governo si è caricata di debiti a garanzia comune per sostenere, con risorse e prestiti, una ripresa pianificata in tutti i suoi Stati. Cerca di superare le difficoltà con prospettive nuove: così, il valore politico dell'integrazione e quello finanziario dell'euro sono affidati alla cifra collettiva di crescita che risulterà dal grande sforzo di programmazione in corso. Per i 27 membri è l'obbligo ad uno stesso metodo di governo. Ognuno ha costruito, in piena sovranità, il proprio piano nazionale. Ma solo dopo la realizzazione controllata degli obiettivi e dei tempi in esso previsti, si potranno riscuotere i soldi europei.

Questa procedura euronazionale sarà dovuta fino al 2026. È però evidente che questa straordinaria esperienza di governo, con "vincolo metodologico" comune, avrà duratura influenza sul modo di essere degli Stati nell'Unione. Per l'Italia, questa "svolta culturale" confrontando quello che finora si è fatto e quello che si deve ancora fare impone risposte in due tempi: quello brevissimo delle scadenze a termine; quello più lungo di obiettivi strutturali. Percorso obbligatorio specialmente per le istituzioni di prima linea nell'attuazione del Pnrr: Parlamento, amministrazioni centrali, Regioni. La necessità di funzionare subito, per traguardi fissati a breve, si accompagna a quella di autoriformarsi.

Le Camere, già in subbuglio dopo il referendum che ha ridotto, alla cieca, la rappresentanza, dovranno utilizzare tutti gli strumenti, anche i più discussi, delle loro prassi di urgenza. Ma dovranno, nello stesso tempo, ricordarsi fra loro in un progetto regolatorio unitario: per la ricostruzione costituzionale di un Parlamento in grado di

rispondere alle nuove esigenze dello Stato regionale, della cooperazione interparlamentare europea, della società digitalizzata.

Le amministrazioni centrali, già nelle strettoie di un difficile ricambio di quadri, devono far fronte a risultati immediati di gestione. Unica uscita di emergenza appare così una super-semplificazione di procedure: con la creazione di una "zona franca temporanea della burocrazia" (lo ha scritto Giovanni Valotti sul Corriere). Ma gli ultimatum del Pnrr impongono anche di imboccare finalmente la corsia per una "diversa" amministrazione pubblica: "imparziale, efficiente, efficace", come vuole la Costituzione. Le Regioni sono chiamate a pesanti responsabilità di attuazione. Devono dar prova perciò di tangibile capacità amministrativa nella "messa a terra" dei progetti. Questo è ora il loro concreto banco di prova: e non certo l'astratta aggiunta di competenze.

Appare oggi anacronistica la questione della "differenziazione" regionale attraverso la devoluzione di nuove materie: nello stesso momento in cui i vincoli del Pnrr penetrano tutta la sfera delle attribuzioni, determinando piuttosto avocazioni al centro statale. Logica vuole invece che questa fase sia sfruttata per riordinare le idee sul ruolo delle Regioni nella nostra Repubblica: semmai verso un regionalismo "cooperativo" (Giuliano Amato) e non nella gara a "una competenza in più". Dubbi costituzionali a parte.

Per ogni istituzione, insomma, la "svolta culturale" significa riforme italiane sotto occhi europei. Un legame da tener ben presente, anche lontano da Bruxelles.